

Orientamenti della storiografia contemporanea

Per più generazioni gli studiosi di storia si sono formati secondo il postulato per cui gli obiettivi principali della ricerca storica sono due: la scoperta di nuovi «fatti» e l'eliminazione dell'errore mediante l'esercizio della critica storica. Ne è derivata una divisione, mai risolta, del metodo storico: prima la fase di raccolta e di preparazione del materiale, poi quella della sua interpretazione ed esposizione. Una divisione dei compiti volta a conciliare l'inconciliabile, il precetto positivista secondo il quale la storia è una scienza, una disciplina cioè capace di ricostruire gli avvenimenti del passato «così come effettivamente andarono» («non sono io che parlo. — scrisse Foustel de Coulanges — È la storia che parla per mio tramite») e la tesi idealistica per cui nel lavoro storiografico è infondata ogni pretesa di estinguere l'io.

L'illusione di giungere per via cumulativa, attraverso cioè la raccolta di tutti i fatti del passato, dai più importanti fino ai più minuti, alla compilazione di una «storia definitiva», «oggettiva», era destinata a cadere sotto i colpi congiuntamente portati dalla critica corrosiva dell'idealismo e dal progressivo tramonto del mito della neutralità della scienza. Fattori intellettuali e fattori più genericamente sociali, politici ed economici hanno contribuito ad infliggere un colpo mortale alla fattualità ed oggettività dello storico. C'è stato l'ampliarsi della conoscenza storiografica, al di là degli orizzonti e delle prospettive coltivate per più di un secolo, sotto gli stimoli di altre discipline (l'archeologia, l'antropologia, la psicologia, la sociologia, l'economia), con la fine del primato della storia politica a vantaggio di nuovi orizzonti. C'è stata la concorde sottolineatura che «nessuna collezione di fatti o sequenza di fatti» ha la «minima importanza teorica» se manca «la connessione vitale con l'intero sistema della realtà». I fatti — osserva Carr — non sono di per sé storici, ma lo divengono solo sulla base della «catena causale» scelta dallo studioso. E, con un giudizio un po' provocatorio, è stato detto che i fatti sono «una serie di giudizi correntemente accettati». C'è stata poi l'inarrestabile avanzata della scienza e della tecnica che alterando continuamente i dati del sapere e i connotati della società ha imposto un nuovo quadro sociale ed intellettuale. Ci sono state infine le grandi trasformazioni politiche e sociali del XX secolo: il progressivo declino dell'Europa dal suo ruolo egemonico, la crisi delle certezze democratico-liberali costruite nell'Ottocento, il dramma dell'esperienza nazista, l'interrogativo del pericolo atomico, ecc.. Ne è risultata una profonda

modificazione delle condizioni in cui lo storico si è trovato ad operare, costretto a ripensare la sua collocazione, il significato e le finalità del suo operare. Il panorama della ricerca storiografica si è venuto così progressivamente articolando in diversi orientamenti, talvolta difficilmente definibili, spesso tra loro interconnessi, ma riconducibili per lo più ad alcune fondamentali esperienze intellettuali che, secondo la recente analisi di Geoffrey Barraclough (*Atlante della storia 1945/1975*, Bari, Laterza 1977) si possono ricondurre sostanzialmente a quattro: lo storicismo, il marxismo, la scuola francese delle «Annales» e, ultimo, il complesso fenomeno delle scienze sociali.

Lo storicismo

La prima reazione contro l'eccessivo naturalismo e scientismo della storiografia positivista di derivazione ottocentesca, con la sua «pedante cura dell'insignificante», il suo «arido professionalismo» è venuta dallo storicismo. È attraverso l'opera soprattutto di Dilthey, Croce, e Collingwood che la ricerca storiografica subisce sempre più l'influenza del pensiero storicista. I postulati sono chiari: 1) è impossibile espungere l'io dal processo della comprensione del passato; conoscere la storia significa in sostanza «riviverla» nel proprio spirito, con la prospettiva e il sentire del proprio tempo («la storia è sempre contemporanea» — ha detto Croce); quindi 2) una conoscenza «oggettiva» del passato è mediata dall'esperienza soggettiva dello studioso; 3) diversamente dalla scienza naturale, la quale ha a che fare con ciò che è costante e mira all'individuazione di principi generali (la scienza è nomotetica), la storia guarda all'uomo, allo spirito, a ciò che è unico ed irripetibile (la storia è idiografica); 4) il metodo delle scienze naturali è astratto, classificatorio, il metodo della storia è fondato sull'intuizione, sulla capacità dello studioso di individuare la specificità di ogni singolo fatto.

A parte comunque il problema filosofico di fondo che si pone sulla base di tali enunciazioni, e cioè se l'intuizione sia capace di cogliere la realtà storica o se invece questa rimanga in se stessa inconoscibile, sul piano operativo si hanno delle conseguenze ben definite. Come è possibile che una conoscenza fondata sull'intuizione non porti al soggettivismo e al relativismo? Inoltre l'attenzione rivolta al dato storico nella sua individualità non privilegia troppo il dettaglio, il particolare rispetto alla generalizzazione, alla possibilità di cogliere i

tratti comuni? Non si corre il rischio di ingenerare la convinzione che l'essenza della storia sia narrare e collegare eventi, approdando così ad una specie di culto del passato?

Il dato più sconcertante comunque dello storicismo è nella sua negazione della possibilità di generalizzare a partire dall'esperienza, il che porta ad una scissione netta della storia dalla scienza. Resta insoluita perciò la contraddizione fondamentale propria di questo orientamento storiografico, e cioè quella di voler «fondare una fede positiva in un universo fornito di significato sul relativismo storico».

Il marxismo

Un'alternativa convincente allo storicismo è venuta dal marxismo. Si deve soprattutto ad alcuni fatti storici, come la rivoluzione russa e la crisi del '29, la spinta decisiva che ha costretto gli storici a prendere sul serio una teoria prima rifiutata più per ragioni ideologiche che per ragioni critico-scientifiche. Sul piano più propriamente intellettuale il marxismo ha esercitato una sempre maggiore influenza perché, in antitesi all'idealismo, esso fornisce una base soddisfacente per una considerazione razionale dei fatti storici. In polemica con le concezioni soggettivistiche che pongono a fondamento della storia esigenze come libertà, individualità, nazione, il marxismo infatti mette al centro del suo interesse «l'uomo reale vivente», le condizioni materiali della vita, «i rapporti determinati, necessari» in cui gli uomini sono costretti ad operare in ogni epoca (la «struttura»), e sulla base dei quali sono comprensibili le altre manifestazioni di vita (la «sovrastruttura»). Ne viene al marxismo un elemento decisivo di influenza sul lavoro storiografico: esso permette di superare il particolare, il fatto isolato, per cogliere i fenomeni più complessi e di lunga durata e inoltre rende ragione del crescente ruolo svolto nell'età contemporanea dalle masse. Anche se — rileva Barraclough — la concettualizzazione della storia operata dal marxismo oltre a servire per «una funzione essenzialmente euristica» ha portato a risultati spesso dogmatici e fortemente ideologizzati a causa dei pesanti condizionamenti politici esercitati soprattutto nei paesi dell'est.

La scuola delle «Annales» e l'influenza dalle scienze sociali

Un'analoga esigenza volta a riaffermare, in contrapposizione al soggettivismo idealistico e all'intuizionismo antiscientifico, il carattere scientifico della storia è alla base anche della più stimolante esperienza storiografica di questi ultimi quarant'anni, quella legata alla scuola delle «Annales», e più in generale si fa sentire nell'influenza crescente esercitata sulla storiografia dalle nuove scienze sociali.

Al centro dell'impegno intellettuale delle «Annales» c'è lo sforzo di ampliare la visione e le prospettive del lavoro storiografico per cogliere l'intero spettro delle attività umane. C'è quindi un'apertura nuova verso i risultati ed i metodi delle altre discipline (la geografia, l'economia, la sociologia, la psicologia, ecc.), così come un'insoddisfazione spiccata verso i metodi con-

venzionali dell'*histoire événementielle* attenta quasi esclusivamente ai fatti individuali, effimeri, unici e alla ricerca dei loro ipotetici nessi casuali. Caratteristica poi di questa scuola è la critica degli orizzonti limitati della storiografia che privilegia lo studio nella storia delle «brevi e potenti scosse» a danno dell'«immenso continuo», quella che Braudel chiama «*la longue durée*». La storia è per Marc Bloch «la scienza degli uomini», degli uomini in società, e ha interessi perciò comuni con la sociologia e le altre discipline sociali, le une però rivolte allo studio della società staticamente considerata in un dato momento, l'altra

volta allo studio della società posta nel tempo. Il mutuo scambio tra storia e sociologia, tra storia e demografia, economia, antropologia, psicologia è il terreno su cui in effetti si sono sviluppate le esperienze più stimolanti della storiografia contemporanea. Essa — scrive Barraclough — è ormai «sulla soglia che immette nel dominio delle scienze. Se la oltrepassa può diventare «la scienza delle scienze umane», ma se non lo fa... corre il rischio di vedere dileguarsi il suo status e di scienza e di arte, e di ridursi al modesto rango di hobby».

Roberto Chiarini

Un modello di storia generale Il nuovo studio di Hobsbawm

L'impianto dell'opera

Lo studio di Hobsbawm segue e si ricollega al precedente suo lavoro *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848* non solo sul piano cronologico, ma anche su quello metodologico. L'intento è di tracciare una panoramica, ampia nel tratteggio e ricca di sollecitazioni intellettuali, della traiettoria compiuta dalla storia europea e mondiale negli anni compresi tra la Rivoluzione francese e lo scoppio della prima guerra mondiale. Il filo conduttore dell'intera opera è l'esame e la riflessione sul ruolo della borghesia, dal suo emergere al suo trionfo e alla crisi della fine ottocento.

L'«età delle rivoluzioni» (1789-1848) è caratterizzata dalla prima grande trasformazione industriale, quella inglese, che pone le basi strutturali di una nuova economia, quella capitalistica, di una nuova dialettica

sociale e politica, con nuove istituzioni, nuovi valori, nuovi modelli di comportamento sia del vivere sociale che di quello individuale. Il trionfo di una nuova società sconvolge gli equilibri tradizionali. La bandiera del liberalismo e del nazionalismo viene agitata in tutta Europa e nelle Americhe. Dietro la richiesta della libertà di commercio, della autonomia politica dei popoli, di una «costituzione» la borghesia si candida a nuova classe dirigente. Il 1830-40 e il 1840-50 sono decenni in cui la «rivoluzione liberale» sembra affermarsi in tutta Europa.

La svolta del 1848

Solo con il biennio 1848-49 quella politica entra in crisi. Si tocca allora il culmine della rivoluzione politica (la famosa «pri-

mavera dei popoli») e l'inizio di una nuova fase. Fino al '48 aveva dominato il campo la politica rispetto all'economia: sotto i colpi di quello che uno storico francese ha chiamato il «borghese conquistatore» gli *anciens régimes* sembravano destinati a crollare. Per pochi mesi il sogno di una democrazia liberale trionfante sembrò avverarsi. Poi tutto svanì. «L'espansione improvvisa, vasta, addirittura sconfinata dell'economia mondiale capitalistica — scrive Hobsbawm — dischiudeva nei paesi avanzati alternative politiche». I progetti di una rivoluzione sociale generale del tipo concepito prima del 1848 dovevano spostare il loro centro di gravità nelle regioni marginali ed arretrate. La storia mondiale divenne la storia dell'espansione europea, ma anche la storia dei tentativi, spesso timidi, quasi sempre episodici, immancabilmente arcaici nella tipologia, di popoli extraeuropei miranti alla conquista di una propria autonomia politica ed economica, miranti cioè a realizzare i postulati stessi delle «utopie» liberali prequarantottesche. In Europa la rivoluzione politica invece passa in secondo piano, per lasciare il posto alla rivoluzione industriale. La storia europea di questo periodo è la storia della massiccia avanzata dell'economia capitalistica, dell'ordine sociale da essa creato, delle idee, dei valori, dei comportamenti nei quali sembrava si incarnasse e dai quali trovasse legittimazione l'«età del capitale»: la ragione, la scienza, il progresso, il liberalismo. Soprattutto il progresso fu la parola-chiave dell'epoca: incalzante, sicuro di sé, portatore di civiltà, ma prima di ogni cosa inevitabile. E qui l'ideologia da visione progressiva della storia diveniva falsa coscienza. Sotto ed intorno agli imprenditori capitalistici si muovevano masse di diseredati e di malcontenti. Per milioni di lavoratori sradicati dal vecchio mondo e trapiantati in uno nuovo, spesso in altri paesi o altri continenti, il «progresso» fu una parola amara. Come aveva mostrato il '48 la rivoluzione «democratica» poteva diventare rivoluzione «socialista», il politico poteva essere travolto dal sociale. Ma negli anni 1848-1873, anni di grande espansione economica, di salari crescenti, di occupazione sostenuta i problemi rimasero allo stato di incubazione. Ci vorrà la successiva *great depression* degli anni 1873-1895 perché i nodi vengano al pettine.

R. C.

Ingegneri consulenti

ELETRONORMA SA

Progettazione e direzione di: Impianti elettrici
Impianti clima-idro-termici

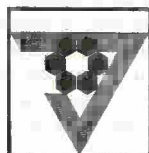
Aldesago/Lugano Tel. 091 52 46 41
Tel. 091 52 32 54

Muralto/Locarno 093 33 82 32
Mendrisio 091 46 26 71

SPALU SA

Lugano
091 51 80 21

Pavimentazioni stradali
Costruzione piste
e campi sportivi



INNOVAZIONE
SA

CARTOLERIA E LIBRERIA
SEMPRE AL PASSO COI TEMPI:
NOVITÀ, SCELTA, CONVENIENZA